

A PUSCHI

---

Antichità romane scoperte ad Ancarano



La contrada di Ancarano, frazione del comune di Muggia, sita a settentrione del Risano ed a ponente della strada di Trieste, conserva, insieme col nome, molti residui dell'età romana, che già in passato restituirono alla luce monete ed anticaglie di vario genere, e fra queste la bella arcella cineraria in calcare d'Istria foggjata alla maniera di una cesta di vimini, che molti ricordano di aver veduta in uso quale pila d'olio nell'osteria di Giovanni e Giuseppe Spagnoletto a Scoffie di sotto e che al presente si scorge nel museo della città di Capodistria. Essa fu dissotterrata, insieme con altri oggetti e con le rovine di costruzioni romane, non lungi dalla strada vicinale che da Valle Oltra conduce al ponte del Risano.

Si fu nell'ultimo decennio del secolo scorso che io, percorrendo questa contrada, osservai in un podere dei fratelli Spagnoletto, che giace a greco del monte Sermino, le tracce di uno o più edifici romani con muri di buona fattura e gli avanzi di un canale murato in pietra, che probabilmente aveva servito a trasportare l'acqua di una sorgente che esiste non molto discosta da lì. Cumuli di macerie, parimenti di fabbriche romane, ravvisai allora in prossimità di detta strada vicinale, ed appresi che molti altri si notano nei poderi adiacenti, nei quali varrebbe la pena di tentare delle accurate indagini. Che con esse non si farebbe opera vana, ne avvertono ora le recenti scoperte sui fondi che nella contrada di Ancarano, tra il mare e la strada di Valle Oltra, possiede la Cassa ammalati di Trieste.

Dissodandosi in questi il terreno per le nuove piantagioni, gli sterratori scopersero a non molta fondezza alcuni avanzi di muri e pavimenti romani. Allargato nel luglio del 1912 lo scavo per cura del prof. Arturo Bondi, coadiuvato dai suoi discepoli del ginnasio superiore di Capodistria, ne risultarono estese rovine, che a giudicare dalla pianta gentilmente favoritami dalla direzione del ginnasio e dal disegno e dagli appunti presi sul luogo dal custode del museo di Trieste, Pietro Opiglia, sarebbero degli edifici di una grande villa rustica.

Procedendo nella direzione da libeccio a greco, e propriamente dalla spiaggia al monte, alla distanza di circa 30 metri dal lato settentrionale della stalla della fattoria, si scorgono due brevi tratti di muro, grossi intorno a m. 0.57, paralleli e discosti l'uno dall'altro m. 1.5, e al di là di questi una superficie, larga m. 8, che per una metà è ancora coperta di un pavimento formato di cubetti di laterizio, il quale si estende sino ad un terzo muro, che, come i precedenti, corre da ONO a ESE, misura poco più di m. 0.5 di spessore ed è riconoscibile ancora nella lunghezza di m. 4.6. Si apre in questo muro il vano di una porta, della quale resta a posto il gradino della soglia. Per essa si passa in uno spazio che doveva essere di un luogo chiuso pavimentato con mosaico di terracotta, non diverso da quello dell'altro spazio, e di cui dura una porzione in prossimità allo stesso muro. Ma non ci è dato di arguire quali fossero la forma e le dimensioni del recinto; giacchè non s'ebbe alcun sicuro indizio degli altri lati. Potrebbe forse trattarsi di un ampio cavedio fiancheggiato da logge, di una delle quali il mosaico rappresenterebbe il pavimento dell'ambulacro, mentre il lato opposto sarebbe da cercarsi a m. 31 più verso tramontana, dove si nota un altro muro parallelo anch'esso coi precedenti.

In fatti su questo muro erano impostate le pietre che costituivano il limite di un portico, come il confermano alcune di esse rinvenute ancora in sito e recanti l'incavatura per i pilastri che sopportavano il tetto. Questa banchina si eleva di m. 0.3 sopra il piano dell'ambulacro del portico, che largo m. 1.9, è ancora conservato per m. 17 della sua lunghezza e mostra l'eguale pavimento di latercoli. Laddove questo muro si presenta rovinato nella sua estremità di levante, si congiunge invece col capo opposto, descrivendo un angolo retto, ad un muro grosso m. 0.6, che segue la direzione di NNE a SSO, lungo il quale l'ambulacro del portico si trasforma in un andito di uguale larghezza serrato fra due muri paralleli e fornito di pavimento musivo di pietruzze bianche e nere.

Dall'ambulacro per una porta, il cui vano misura m. 1.77 di ampiezza ed è ancora provvisto della propria soglia, si entra in una stanza, gr. m. 4.52  $\times$  4.15, che ha un pavimento

musivo bene conservato e di egregia fattura dei primi secoli dell'impero, il quale nel mezzo presenta un campo, avente m. 1.2 di lato, che entro una cornice di rombi e triangoli chiude un vago disegno, sì questo che quelli combinati con tessere di pietra bianca e nera, ed ha lungo le pareti un lembo nero e tra questo ed il campo di mezzo una larga corsia bianca divisa in due da tre fasce nere alternate con due bianche. I muri di questo recinto sono di diverso spessore: quello che lo divide dal loggiato è grosso m. 0.7, quello del fondo m. 0.45, e dei rimanenti l'orientale m. 0.6 e m. 0.3 l'occidentale, che forma la parete divisoria tra la stanza e l'andito che si apre sull'ambulacro del portico.

Quanto fu fino ad oggi scoperto non costituisce che un'esigua frazione degli edifici che formavano il complesso della villa; ma esso basta ad assicurare dell'importanza dei risultati che si potrebbero ottenere continuandosi l'esplorazione. Dalla quale non deve dissuadere la scarsa messe degli oggetti raccolti durante lo sterro e che, all'infuori di poche monete enee male conservate, di un frammento di cornice marmorea con bella modanatura e di un plinto da colonna in pietra calcarea, consistono di rottami di ogni specie di laterizio, di residui d'intonaco delle pareti di color rosso o verde adorno di linee e fasce bianche, e di pezzi di marmo bianco o screziato.